

Spomenka Štimec

## PAESE INSOLVIBILE

A dicembre i commercianti danno fondo a tutta la loro cortesia. Si avvicinano ai clienti con gioia esibita e voce estatica. Ho imparato la frase “oggi do solo un’occhiata”. Per disfarmi della loro fastidiosa disponibilità. Per aggirarmi tranquillamente tra gli oggetti esposti con un sorrisetto ironico. Come si inventa il gusto? Con la quantità di fiocchi e pennacchi? Tre nodini sulla spalla per essere tre volte più attraente. Da dove viene mai quella voglia di colori da pasta di mandorle? Solo vederli è già stucchevole. Non compro niente. Vengo da un paese insolubile.

Decido che a casa farò una conferenza sul kitsch. Almeno vorrei. Lui avrà ragione a accusarmi di eurocentrismo e pretenderà una definizione valida a livello internazionale, con precisi indicatori.

A casa dimentico la mia intenzione. Mi impegno a preparare un manicaretto per la cena: oggi - ricordo d’infanzia con contorno di spericolatezza alimentare americana. Pulizia del frigorifero inclusa.

Lui indovina che cosa bolle in pentola.

“Si sente l’odore per tutta la contea?”

No, solo che rientrando mi ha baciato sulla porta e ha riconosciuto il sapore dell’assaggio. Mi astengo dal fare moine per la sorpresa mancata.

Lui rovista tra le carte.

“Lo sai che oggi dobbiamo assolutamente iscriverci al congresso? Si avvicina la scadenza.”

Ha trovato il modulo di iscrizione. Io mi metto dietro a lui, gli appoggio il mento sulla spalla e studio le diverse categorie di adesione.

“Non ci crederai. Questo è il primo congresso a cui mi iscrivo! A Budapest avevamo un tesserino in quattro. Il primo che passava il controllo correva all’ingresso di servizio e dava il tesserino al secondo. Prima di me c’era Roman, lituano. Dopo di me Feri, ungherese. Noi insolvibili a volte siamo assai astuti e ingegnosi, ammettilo.”

Lui non manca di confermare con intenzione che certi talenti non ci mancano davvero.

“Compilo anche il tuo perché qualcuno sia in grado di decifrarlo.” Faccio finta di non sentire la frecciatina sulla mia scrittura.

“Vorrei pagare con i miei risparmi”, tocco l’argomento sgradevole con un filo di voce.

“Penso che sia meglio pagare tutto adesso con un assegno. E tu avrai occasione di usare i tuoi soldi dopo”. È delicato e comprensivo. Resto con la testa sulla sua spalla e guardo come scrive il mio nome sul modolino.

A un tratto mi ricordo di Zvetko, il pittore bulgaro che anni fa è stato ospite nel mio paese per accompagnare la moglie attrice. “Emilia è una bambina”, mi confessò. “Ma ho interrotto volentieri il mio lavoro per accompagnarla. È un piacere vedere i suoi capricci. Siamo sposati da quattro anni e non ne ho ancora abbastanza delle sue smorfiette. Lo sai che cosa porterà dal suo giro di compere?”

Bicchieri! Casa nostra è piena di quei vetri come un uovo, ma Emilia approfitta di tutte le trasferte del teatro per comprare altri bicchieri. Guardala bene mentre parla dei bicchieri. È una bambina.”

Quel racconto mi era piaciuto. Dopo un’ora tornò Emilia con due pacchetti. Ero lì mentre li apriva. Non capii tutto perché parlava bulgaro. Ma sentii che si trattava di qualcosa di bello. Lei sollevò il bicchiere e spiegò qualcosa sulla forma dello stelo. Anche nel secondo pacchetto c’erano bicchieri. Questi erano senza

stelo, e senza piede, erano concreti, poggiavano con tutta la loro forma. Fu allora che cominciarono a piacermi i bicchieri.

Ma mentre sotto i miei occhi veniva riempito il modulino per il congresso in Bulgaria, mi è venuto in mente l'altro ricordo su Zvetko.

Calò il sipario. Emilia andò a struccarsi (faceva Gerda, l'amica di Kaj che lo cerca nel palazzo ghiacciato). Andammo a spasso per la cittadina. Zvetko osservava le vecchie case e pensava a una nuova serie di dipinti. A un certo punto si fermò davanti a una banca nuova di zecca.

“Qui li cambiano i *lev bulgari*?”

Per quel che sapevo io, no. Non avevo mai sentito parlare di quel cambio. Entrammo. La cassiera sorrise cortesemente: “No, i *lev* non li prendiamo.”

Mi girai verso Zvetko. Sul suo viso c'era umiliazione. Sorrise confuso. “Strano come ti senti umiliato dal fatto che qui i tuoi soldi non valgono.”

Dopo cambiò argomento, ma quell'espressione gli restò negli occhi. Ci fermammo sulle scale. Volevo dire qualcosa di bello e di allegro per scacciare quella triste sensazione da cittadino di un paese insolubile.

Anni dopo ecco ritorna lo stesso fatto triste. Rivedo il viso di Zvetko. Zvetko sono io. Sono una della triste eterna schiera degli appartenenti a un paese insolubile.

Neanche fossi una bambina mi sentii improvvisamente una smorfia sul viso e una lacrima disubbidiente già rotolava sulla sua camicia. Mi staccai subito dalla spalla di lui e mi tolsi il pullover per nascondere gli occhi un momento. Troppo tardi. Mi aveva già visto.

“Che cosa c'è?” mi toccò i capelli per consolarmi.

“Voglio andare a dormire!” dissi proprio come una bambina.

Lui mi abbracciò le spalle e mi asciugò gli occhi con un fazzoletto.

Non parlammo più della cosa. Mi calmai. Al mattino restava solo un po' di amarezza per qualcosa che non si poteva cambiare.

(traduzione dell'esperanto di Giulio Cappa)